

PARIGI 1924

TARZAN IN PISCINA

Era il 3 giugno 1921. A meno di un anno dalla conclusione dei Giochi d'Anversa – che avevano ristabilito la quadriennale scadenza olimpica dopo la forzata e dolorosa interruzione del 1916, causata dalla guerra – il CIO si riunì nella sua nuova sede permanente di Losanna per assegnare l'ottava Olimpiade dell'era moderna, in programma nel 1924. Sei erano le città in lizza: Amsterdam, Barcellona, Los Angeles, Parigi, Praga e Roma. Per la terza volta la capitale italiana faceva balenare la propria candidatura ma i frettolosi dietro-front operati nelle due precedenti occasioni, seppure motivati dagli intralci governativi, non sembravano certo fatti per propiziare a Roma le simpatie e i consensi dei dirigenti olimpici. A rigor di logica, neppure Parigi sembrava poter vantare consistenti chances nei confronti delle altre città concorrenti. La capitale francese, infatti, aveva già ospitato i Giochi poco più di vent'anni prima e c'era chi ancora le rinfacciava quella burrascosa Olimpiade, incautamente abbinata alla chiassosa Esposizione universale. Ma Pierre de Coubertin, che in altre occasioni aveva saputo restare al di sopra delle parti, stavolta si ricordò di essere francese e fece di tutto per spalleggiare la candidatura di Parigi, ricorrendo anche a motivazioni... celebrative: nel 1924 sarebbe scoccato il trentennale della decisione di ripristinare le Olimpiadi, **adottata il 23 giugno 1894 nella capitale francese**. Quale miglior occasione per riportare i Giochi dell'era moderna nella città che ne aveva patrocinato la creazione? Forte dell'autorevole appoggio del presidente del CIO, Parigi finì per spuntarla con quattordici voti favorevoli su diciotto. Contro la capitale francese si espressero soltanto i rappresentanti del Brasile, dell'Italia, della Romania e del Principato di Monaco. Taluni biografi olimpici sostengono che in quella stessa sessione del CIO sarebbe stata decisa, con insolito anticipo, anche la destinazione dei Giochi successivi, quelli del 1928, assegnati ad Amsterdam.

Ma altri fanno risalire al 1924 o al 1925 la scelta

della città olandese.

Di sicuro, nella sessione del 3 giugno 1921, il Comitato internazionale olimpico adottò **due decisioni storiche**. La prima riguardava la fondazione della **commissione esecutiva**, una sorta di ristretto *governo* dell'olimpismo che sarebbe entrato ufficialmente in carica cinque mesi più tardi a **Losanna**. La seconda decisione autorizzava l'organizzazione dei primi Giochi invernali. Fieramente ma vanamente contrastati dai paesi scandinavi, inizialmente denominati soltanto **Settimana di sport invernali e severamente diffidati dal fregiarsi dell'etichetta olimpica, i primi Giochi della neve e del ghiaccio si svolsero dal 25 gennaio al 5 febbraio 1924, nella cittadina alpina francese di Chamonix**. Vi parteciparono concorrenti di 17 nazioni, che si cimentarono in quattordici specialità, fra le quali il pattinaggio artistico (femminile, maschile e a coppie), che nel 1908 e nel 1920 aveva fatto parte del programma olimpico a Londra e ad Anversa. Sui Giochi invernali fu dirottato anche l'hockey e il cartellone agonistico di Chamonix venne completato da due gare di fondo con gli sci, dal salto, dalla combinata nordica, dal pattinaggio veloce su distanze varianti dai cinquecento ai diecimila metri e dal bob a quattro.

A primeggiare, ovviamente, furono i paesi nordici, soprattutto la Norvegia. Modesto si rivelò invece il bottino della rappresentativa italiana, formata quasi esclusivamente da alpini, ai quali il generale Armando Diaz, ministro della guerra nel primo governo Mussolini, aveva concesso speciali permessi per gli allenamenti: i risultati migliori furono un sesto posto nel bob e un nono posto sui 50 chilometri di fondo.

L'esito complessivo dei primi Giochi d'inverno fu giudicato incoraggiante dal CIO, che ne autorizzò il proseguimento, precisando che in futuro la sede avrebbe anche potuto venire assegnata ad una nazione diversa da quella destinata a ospitare l'Olimpiade vera e propria.

Per una singolare coincidenza, quasi tutti i presidenti del Comitato internazionale olimpico – da de Coubertin al suo successore de Baillet-Latour, da Brundage a Lord Killanin – mostrarono puntualmente una spiccata e viscerale avversione per i Giochi bianchi, che tuttavia con il passare degli anni finirono per impossessarsi abusivamente ma saldamente del simbolo olimpico dei cinque cerchi, ad onta di una commercializzazione sempre più smaccata. Pochi mesi prima della sua apertura, l'ottava Olimpiade rischiò di essere clamorosamente dirottata da Parigi a Los Angeles.

Intralci amministrativi, difficoltà burocratiche e lentezze organizzative avevano mandato in bestia de Coubertin, che sognava una completa e radiosa rivincita francese dopo il malinconico fallimento di ventiquattro anni prima. Contrariamente a quanto era accaduto nel 1900, però, stavolta intervenne personalmente il presidente della repubblica, che da poco era il radical-socialista Gaston Doumergue, e i lavori vennero ultimati con febbrile rapidità.

Lo stadio, edificato sul terreno del vecchio ippodromo di Colombes "capace di accogliere sessantamila spettatori, fu destinato ad atletica leggera, ginnastica, calcio, rugby ed equitazione.

Per nuoto, tuffi e pallanuoto venne costruita appositamente alla Tourelles una piscina di **cinquanta metri**, che sarebbe diventata la lunghezza tradizionale delle vasche olimpiche. Il tennis fu ospitato in un impianto dotato di diecimila posti, mentre le competizioni di scherma, lotta, sollevamento pesi e pugilato vennero assegnate al celebre Velodrome d'Hiver e le gare di canottaggio si svolsero su un bacino allestito ad Argenteuil.

L'ottava Olimpiade dell'era moderna durò poco meno di tre mesi, dal 4 maggio al 27 luglio, e polverizzò ogni precedente record di partecipazione. Le nazioni furono quarantaquattro, quindici in più rispetto ai Giochi del 1920 ad Anversa.

Scriverà Antonio Fugardi nella sua *Storia delle Olimpiadi* che «con l'edizione di Parigi le

Olimpiadi moderne acquistano un'autentica universalità e da allora in poi gli sviluppi in questa direzione, saranno costanti».

In effetti, tutti i continenti furono rappresentati ai Giochi del 1924, dove si videro gareggiare anche egiziani e filippini, indiani e sudafricani, uruguaiani e neozelandesi.

L'Europa era presente al completo, con **l'unica eccezione della Germania**, ancora bersagliata dall'ostracismo dopo l'esito della prima guerra mondiale e, del resto, alle prese con una disastrosa situazione economica, che aveva ridotto a zero il valore del marco.

La cerimonia d'apertura si svolse a Giochi già cominciati da due mesi: il 5 luglio.

Vi intervennero il presidente francese Gaston Doumergue, il principe di Galles e futuro re Edoardo VIII d'Inghilterra (che avrebbe poi abdicato per amore di Wallis Warfield Simpson, un'affascinante divorziata statunitense, assumendo il titolo di duca di Windsor), i sovrani Alberto I del Belgio e Carol di Romania, il principe ereditario di Svezia, il ras etiope Tafari (che nel 1930 sarebbe diventato imperatore con il nome di Hailh Selassih), lo scia di Persia e la più popolare coppia di divi del cinema, composta da Douglas Fairbanks e Mary Pickford.

A pronunciare il giuramento fu designato Georges Andre detto Geo, un trentacinquenne atleta francese iscritto ai 400 metri ostacoli dopo essere stato medaglia d'argento nel salto in alto ai Giochi del 1908 e medaglia di bronzo nella staffetta 4x400 metri a quel 11 del 1920.

A Parigi i concorrenti furono complessivamente 3092, di cui 2956 uomini e 136 donne, quasi cinquecento in più rispetto ad Anversa.

Ci fu chi, come il segretario generale del CIO, Franz Reichel, annotò enfaticamente ma erroneamente *«la sfilata prestigiosa di cinquemila giovani e superbi atleti, fieri, risoluti e legati al giuramento olimpico»*. Delle due, l'una: o Richeier sbagliò clamorosamente i conti oppure gonfiò il numero dei partecipanti, includendovi anche dirigenti, tecnici e accompagnatori.

Gli sport in programma furono diciannove e i titoli in palio 128. A puro titolo dimostrativo, come consentito

al comitato organizzatore, vennero allestite anche competizioni di **pelota basca e per canotti a motore**.

Parigi tenne **a battesimo pure il nuovo cerimoniale riservato ai vincitori**, che dal 1924 in poi sarebbero saliti sul podio salutati dalle note del proprio inno nazionale e dall'alzabandiera del proprio vessillo. L'ottava Olimpiade confermo lo straordinario valore di alcuni fuoriclasse già condotti al proscenio sportivo dai Giochi di quattro anni prima. In atletica leggera svettò ancora su tutti il finlandese Paavo Johannes Nurmi.

Aveva ventisette anni ed era soprannominato *l'uomo cronometro* per la tattica rigorosamente scientifica con cui affrontava qualsiasi competizione podistica, dividendo idealmente il percorso in tanti tratti di quattrocento metri, da percorrere tutti nello stesso tempo, Nurmi ad Anversa aveva vinto tre medaglie d'oro ma a Parigi fece ancora meglio, conquistandone addirittura cinque, la meta dell'intero bottino della spedizione atletica finnica: tre individuali (1 500 e cinquemila metri e corsa campestre) e due a squadre (tremila metri e corsa campestre). Nurmi realizzò allo stadio di Colombes un'impresa eccezionale e probabilmente irripetibile: nello stesso giorno, il 10 luglio 1924, a distanza di un'ora e mezza (ma c'è chi sostiene essersi trattato di appena cinquanta minuti), vinse 1500 e cinquemila metri, rispettivamente in 3'53"6 e in 14'31"2.

E quarantott'ore dopo il fenomenale podista finlandese s'impose in una drammatica prova di cross, disputata in un pomeriggio di caldo torrido, che vide svenire ben 24 dei 39 concorrenti.

Sbalordito dagli *exploits* di Nurmi e affascinato dal carattere indecifrabile del campione finnico, il francese Pierre Lewden, medaglia di bronzo nel salto in alto, scrisse di lui, dopo averlo conosciuto, queste sconcertanti sensazioni: *«E' il prodotto delle nebbie e del gelo finlandese. Nessuna emozione modifica l'impassibilità del suo viso, la freddezza del suo sguardo lontano. La sua faccia mongola dai pomelli sporgenti, dagli occhi fissi, riflette il vuoto, l'incertezza della sua steppa originaria e raramente lascia l'impressione di interessarsi a ciò che succede fuori di lui, di*

poter uscire da un'indifferenza che esclude ogni idea di personalità, Vi sono ben pochi monarchi, fortunati su questa terra, favoriti dallo spirito o dalla sorte, che possono vantarsi di aver sorpreso il suo sorriso, di aver divinato il segreto del suo essere. Lo sport è il solo re che egli riconosca, il solo dio che egli veneri, al quale sono dedicati tutti i suoi sacrifici, le sue passioni, le sue pene, le sue sofferenze, la sua anima, la sua vita». E più avanti: «Nurmi deve essere un vero dio. Ma un dio animale, che si manifesta attraverso le sue gambe». Contrariamente a quanto era accaduto quattro anni prima ad Anversa, la Finlandia a Parigi non riuscì a pareggiare in atletica le medaglie d'oro conquistate dalla rappresentativa statunitense, che aveva attraversato l'Atlantico a bordo di un piroscafo sul quale era stata sistemata una pista di duecento metri per gli allenamenti. Ma ci andò vicino: dodici vittorie furono americane e dieci finniche.

Oltre a Nurmi, un altro grande protagonista finlandese fu il ventottenne Ville Ritola, che si aggiudicò i diecimila metri e i tremila metri siepi e che fece parte delle formazioni vittoriose nei tremila metri e nella corsa campestre a squadre. Nato il 18 gennaio 1896 a Peraseinajoki, Ritola aveva una struttura fisica più esile rispetto a Nurmi: era alto m 1,75 e pesava 66 chili. Emigrato a vent'anni negli Stati Uniti, dove aveva trovato lavoro come cameriere in un albergo di New York, Ritola scoprì il proprio talento atletico classificandosi quarantesimo, senza alcuna preparazione specifica, in una corsa attraverso la città, alla quale s'erano presentati quattrocento concorrenti.

Era il 1918 e il futuro campione olimpico aveva già ventidue anni. Dotato di una falcata ampia e leggera, capace di correre a ritmo sfrenato, impegnato in competizioni su tutte le distanze dalle due alle dieci miglia, Ritola girò gli Stati Uniti in lungo e in largo prima di rientrare in Europa per partecipare ai Giochi di Parigi.

Di Ritola ha scritto R.L. Quercetani, profondo conoscitore di atletica leggera, che *«è stato certamente uno dei più grandi nomi del fondo*

finlandese ma la sua fama, in patria e all'estero, fu piuttosto pallida in confronto a quella del suo grande rivale Paavo Nurmi».

Riferisce Quercetani che «*in allenamento Ritola era meno metodico di Nurmi ma, in compenso, si sottoponeva a test di grande durezza, correndo con pesi che rendevano assai più ardua la sua fatica. I finlandesi gli riconoscevano una qualità che nella loro lingua va sotto il nome di sisu: la capacità, cioè, di spremersi fino all'estremo delle riserve quando l'occasione lo richiede».*

Anche Ritola fu protagonista a Parigi di un *exploit* fuori del comune: in una settimana, dal 6 al 13 luglio, partecipò a cinque finali olimpiche.

Tornato definitivamente in patria all'indomani dei Giochi del 1928 ad Amsterdam – dove conquistò la medaglia d'oro sui cinquemila metri, battendo proprio Nurmi – Ritola s'è spento due anni fa, il 25 aprile 1982, ormai ottantaseienne. A Parigi, agli americani sfuggì nuovamente la vittoria nei 100 metri, com'era già accaduto nel 1908 a Londra.

A imporsi in 10"6 nella corsa più breve del programma atletico fu Harold Maurice Abrahams. Gli *sprinters* che avrebbero potuto opporsi più validamente ad Abrahams erano Charles William Paddock, il poderoso statunitense che aveva vinto i 100 metri ad Anversa, e lo scozzese Eric Henry Liddell, ventiduenne studente in teologia e futuro pastore anglicano. Ma Paddock, dopo una partenza bruciante, si scompose nella seconda parte della gara e terminò fuori dalla zona, medaglie. Liddell, invece, disertò la finale dei 100 metri; perché programmata di domenica, ripetendo il rifiuto con cui ventiquattro anni prima, sempre a Parigi, lo statunitense Myer Prinstein aveva rinunciato a battersi per il titolo olimpico di salto in alto.

«*Ciò contrasta con i miei principi religiosi*» spiego lo studente britannico, che si rifece nei 400 metri, la cui finale si svolse di venerdì: Liddell fu primo in 47"6, nuovo primato mondiale.

Racconta Lando Ferretti nel suo volume *Olimpiadi: «Dopo aver rinunciato alla corsa terrena per*

timore di perdere quella del cielo, ecco arrivare, in un giorno che non è di festa, la corsa dei 400 metri. Il ragazzo parte come una saetta, quasi dovesse disputare la sua gara, quella di velocità pura, e conquista la vittoria e il record».

Diventato missionario in Cina, Liddell morì ventun anni più tardi in un campo di concentramento giapponese.

Alle sue vicende olimpiche ed alla sua fraterna amicizia con Abrahams sarebbe stato dedicato un bellissimo film, *Momenti di gloria*.

Protagonisti sul ring dell'Olimpiade parigina furono due giovani pugili statunitensi, il diciannovenne Fidel La Barba e il diciassettenne Jakob Finkelstein. Italo-americano di Brooklyn, La Barba conquistò la medaglia d'oro nei pesi mosca con stupefacente facilità e due mesi dopo passò professionista per diventare campione del mondo all'inizio del 1927.

La tragica fine di un avversario indusse poi La Barba, appena ventitreenne, ad annunciare il proprio ritiro dalla boxe per iscriversi alla Stanford University. Ma un anno più tardi il piccolo italo-americano era di nuovo sul ring, tentando invano per due volte la conquista del titolo mondiale dei pesi piuma, battuto dal connazionale Christopher *Battling* Battalino e dal leggendario cubano Kid Chocolate, prima di uscire definitivamente di scena nel 1933,

Ebreo, nato a Chicago, Finkelstein conquistò a Parigi il titolo olimpico dei pesi piuma, battendo di misura in finale Joseph Sailas, il suo migliore amico, compagno di scuola e di palestra.

Passato al professionismo con il nome di Jackie Fields e irrobustitosi fisicamente fino a diventare un welter, Finkelstein fu **campione mondiale** a due riprese, fra il 1929 e il 1933.

Il torneo olimpico di boxe del 1924 registrò una discutibile novità, peraltro subito abbandonata: gli arbitri dirigevano gli incontri stando fuori dal ring, **anziché all'interno**, sicché sovente le loro disposizioni non venivano neppure udite dai pugili.

Altri primattori della spedizione americana, soprattutto nella prospettiva di ciò che avrebbe realizzato in seguito, furono Benjamin Spock e Gertrude Caroline Ederle. Componente dell'equipaggio remiero vittorioso nella gara dell'otto,

Spock divenne un pediatra di fama internazionale e fu autore di un libro, *Il mio bambino*, venduto in trenta milioni di copie in tutto il mondo.

La diciottenne Ederle, presentatasi a Parigi con le autorevoli credenziali di primatista mondiale dei 100, 200 e 400 metri stile libero, dovette accontentarsi di due medaglie di bronzo individuali su 100 e 400, contribuendo all'affermazione statunitense nella staffetta 4x100 metri stile libero, nella quale disputò la prima frazione. Due anni dopo la **Ederle sarebbe stata la prima donna nella storia dei nuoto ad attraversare la Manica**, realizzando il miglior tempo assoluto, inferiore cioè anche a quelli ottenuti fino ad allora dagli uomini.

Nella piscina delle Tourelles si rivide anche Aileen Ruggin, la tuffatrice-bambina che quattro anni prima ad Anversa aveva incantato giudici e spettatori. Caso abbastanza raro, se non unico, la Ruggin a Parigi non si accontentò di lanciarsi ancora dal trampolino, dove fu seconda, ma volle cimentarsi pure nel nuoto, aggiudicandosi la medaglia di bronzo sui 100 metri dorso.

Ma nel nuoto il più strepitoso e acclamato protagonista dell'Olimpiade del 1924 fu un biondo giovanotto statunitense dal fisico scultoreo, un metro e 90 di statura, ottanta chili di peso, vincitore di tre medaglie d'oro sui 100 e 400 metri e nella staffetta 4x200 metri stile libero: Johnny Weissmuller, futuro popolare Tarzan dello schermo.

Due anni prima dei Giochi parigini il nome di Weissmuller aveva già fatto il giro del mondo per un'impresa... storica: Johnny era stato il **primo uomo ad infrangere il muro dei sessanta secondi sui 100 metri stile libero**, nuotando la distanza in 58"6 e successivamente in 57"4. Primatista mondiale anche su 200 e 400 metri stile libero, rispettivamente in 2'08" e in 4"., di Weissmuller si diceva che si fosse dedicato al nuoto su consiglio dei medici, quando aveva quattordici anni, perché afflitto da una preoccupante gracilità.

L'ipotesi è suggestiva ma forse improbabile, visto che razza di marcantonio era quello che, a vent'anni, si presentò nella piscina delle Tourelles, sfoggiando un crawl potente ma fluido, tanto da dare la sensazione di scivolare sull'acqua. Nato il 2 giugno 1904 a Winbar, una cittadina della Pennsylvania,

figlio di un birraio viennese emigrato negli Stati Uniti, costretto a lavorare come **lift** d'albergo alla morte del padre, ucciso dalla tubercolosi, Weissmuller si era affidato a un famoso allenatore di nuoto dell'epoca, Johnny William Bachrach detto Billy, che lo aveva accolto nell'Illinois Athletic Club perché convinto di poterne fare un asso. «*Giurami che lavorerai con me come uno schiavo, senza ribellarti mai* – furono le prime parole che Bachrach rivolse al ragazzo della Pennsylvania. – *Dovrai nuotare, nuotare e ancora nuotare. Forse finirai per odiarmi ma di te farò il più grande campione delle piscine*».

Johnny accettò e giurò.

Nel 1921, a diciassette anni, vinceva il primo dei suoi **52 titoli nazionali e stabiliva il primo dei suoi 67 record**.

E in due edizioni dei Giochi, nel 1924 e nel 1928, avrebbe conquistato complessivamente cinque medaglie d'oro, un bottino eccezionale se si considera che nel nuoto, a quei tempi, le gare maschili del programma olimpico erano soltanto una mezza dozzina.

Chiusa la lunga e felice parentesi sportiva, Weissmuller dovette affrontare il difficile rebus del lunario da sbarcare, visto che il nuoto gli aveva regalato più fama che quattrini. Aveva venticinque anni, fisicamente era ben piazzato e le donne lo giudicavano bello come un adone.

Ingaggiato nel 1929 per interpretare alcuni brevi documentari che reclamizzavano una marca di costumi da bagno, sul set di questa sua prima occasionale esperienza hollywoodiana Weissmuller ritrovò Douglas Fairbanks, il celebre attore che era stato fra gli spettatori dell'Olimpiade parigina e che gli suggerì di presentarsi alla Metro Goldwyn Mayer per un provino.

Johnny eseguì e alla Metro venne subito adocchiato da William S. Van Dyke, il regista che aveva progettato di trasferire dai fumetti allo schermo un personaggio creato dalla fantasia di Edgar Rice Burroughs e di Harold Foster e le cui avventurose vicende avevano fatto la fortuna dell'editore: Tarzan. Riferirà qualche anno più tardi Van Dyke con spietata irriverenza: «*Quando mi trovai di fronte*

quella specie di bellissimo gigante, notai che il suo viso aveva l'espressione più stupida che avessi mai visto. Compresi immediatamente che si trattava del tipo ideale per interpretare il ruolo cinematografico di Tarzan».

Nel 1932, a ventotto anni, Weissmuller girava il primo dei suoi quindici film, che s'intitolava *Tarzan, l'uomo scimmia*. L'ultimo, *La laguna della morte*, lo avrebbe interpretato diciotto anni più tardi, ormai quarantaseienne, prima di dedicarsi a una mediocre serie di telefilm.

Il suo urlo di uomo della giungla divenne famoso e familiare alle platee di tutto il mondo. Ma non era lui ad emetterlo. Quel suono era stato creato mescolando sapientemente il barrito di un elefante, un grido di donna, le note di uno strumento a fiato e il fischio di una locomotiva.

Affiancato in tutti i suoi film dalla fida scimmietta Cheeta, Johnny ebbe diverse e bellissime *partners*. Ma la prima e più celebre fu Maureen O'Sullwan, madre di Mia Farrow, ex moglie di Frank Sinatra. La notorietà di Weissmuller divenne dirompente.

I suoi film incassarono milioni di dollari, mentre lui si vantava sovente di non aver mai preteso una controfigura e di aver sempre affrontato personalmente anche le scene più rischiose. «*Una volta ho cavalcato perfino un rinoceronte*» assicurava orgogliosamente ma forse mentendo.

Di certo c'è che Johnny non andò mai in Africa per interpretare i suoi film, che venivano solitamente girati sulle colline della California, dove le liane alle quali Tarzan si aggrappava per balzare da un albero all'altro erano munite di solide prese di sicurezza.

Delle sue esperienze di divo in celluloido, legate unicamente al personaggio dell'uomo della giungla, Weissmuller avrebbe detto qualche anno più tardi, allorché aveva trovato lavoro presso il fastoso Caesars Palace Hotel di Las Vegas: «*Credo di aver rappresentato qualcosa nella storia del cinema. Oltre al più popolare e., longevo Tarzan dello schermo, sono stato il primo attore a mostrare l'ombelico in un film. Una faccenda che oggi fa sorridere ma che allora rappresento quasi un dramma. Se le attrici potevano apparire*

tranquillamente in costumi a due pezzi, per gli uomini la censura dell'epoca era molto più severa. Ricordo che la lega della decenza scatenò un finimondo e si batte a lungo ma invano per ottenere il sequestro della prima pellicola in cui interpretavo Tarzan. Ovviamente, tutto ciò contribuì ad accrescere il clamore pubblicitario intorno al film».

Afflitto negli ultimi anni a una grave forma di arteriosclerosi, che gli procurava frequenti paralisi e amnesie, Weissmuller s'è spento il 20 gennaio 1984 ad Acapulco, la celebre località turistica messicana nella quale s'era trasferito su consiglio dei medici per motivi climatici e dove s'era imposto un isolamento quasi totale perché preferiva essere ricordato *giovane e atletico* come sullo schermo.

Dei molti dollari guadagnati con il cinema e anche grazie a un fortunato manuale, intitolato "Nuotare è facile come camminare", non gli era rimasto praticamente nulla e i suoi unici introiti erano, rappresentati dalla modesta pensione del sindacato degli attori e da un sussidio federale. «*Mi è sempre piaciuto vivere bene*. – spiegava lui nei rari momenti di lucidità. – *Auto costose, grandi alberghi e barche di lusso*».

A prosciugare il suo conto in banca avevano contribuito anche gli alimenti da versare alle sue cinque ex mogli. «*Ogni volta che mi sposavo – soleva riferire Johnny – credevo di aver trovato la donna giusta. Invece, mi sbagliavo, o forse la colpa era mia. Mi sono identificato troppo nel personaggio che ho interpretato per quasi un ventennio, finendo per sentirmi un invincibile robot assai poco umano, che cercava nella vita la sua Jane cinematografica, dolce, affettuosa e remissiva*».

Accudito dalla sesta moglie Maria, una bavarese sposata nel 1964, e dalla figlia adottiva Lisa, qualche anno fa Weissmuller era stato raggiunto da una spiacevole notizia: il suo primogenito Johnny junior aveva acconsentito a interpretare un film pornografico che parodiava il personaggio di Tarzan, screditandolo e ridicolizzandolo, eloquentemente

intitolato *Tarzoon, la vergogna della giungla*.

Un colpo forse decisivo per la malferma salute di colui che mezzo secolo prima aveva rappresentato l'incontrastato simbolo della prestanza fisica per un paio di generazioni e che oggi riposa per sempre nel cimitero Valle de la Luz ad Acapulco.

L'Italia a Parigi, pur senza ripetere il clamoroso *exploit* di Anversa, realizzo un bottino lusinghiero: otto medaglie d'oro, tre d'argento e cinque di bronzo. Nel nostro paese anche sullo sport s'era allungata l'ombra del fascismo, che accanto al libro e al moschetto imponeva pure l'uso delle scarpe da ginnastica.

Presidente del CONI era Aldo Finzi e alla spedizione azzurra, composta da novantasette uomini e tre donne, non furono lesinati i mezzi finanziari.

Si rivide Ugo Frigerio, il marciatore milanese che quattro anni prima aveva conquistato due medaglie d'oro e che a Parigi fece ancora suoi i dieci chilometri, e balzò alla ribalta quello che sarebbe stato il più prestigioso sollevatore di pesi nella storia dello sport italiano:

Carlo Galimberti. Nato in Argentina da genitori lombardi, vigile del fuoco a Milano, Galimberti s'impose nella categoria dei pesi medi con un totale di quasi mezza tonnellata nelle cinque alzate previste dal regolamento. Benchè nel 1924 avesse già trent'anni, Galimberti avrebbe partecipato anche ai Giochi del 1928 e del 1932, classificandosi per due volte al secondo posto, prima di morire tragicamente nel 1939 a Milano, ucciso dalle esalazioni venefiche in un sotterraneo devastato dallo scoppio di una caldaia mentre compiva il suo dovere di pompiere.

Dodici anni dopo gli sarebbe stata assegnata un'altra **medaglia d'argento, stavolta al valore civile**.

A Parigi i pesisti ci regalarono altre due medaglie d'oro con il piuma Pierino Gabetti e con il massimo Giuseppe Tonani, mentre due successi vennero conquistati nella ginnastica dagli eredi del favoloso Braglia, fra i quali figurava ancora l'intramontabile Giorgio Zampori, ormai trentasettenne.

Ancora d'oro fu il quartetto dei ciclisti nell'inseguimento a squadre, mentre la scherma – perduto Nedo Nadi, diventato professionista – dovette accontentarsi di un solo titolo, merito degli

5 di 6 P.S:

sciabolatori nella prova a squadre.

C'è chi e del parere che gli schermidori azzurri a Parigi scontarono talvolta la parzialità dei giudici, presumibilmente motivata da **crescenti avversioni politiche nei confronti del regime fascista**. Fra gli sciabolatori azzurri c'era anche il livornese Oreste Puliti, un allievo di Beppe Nadi, padre e maestro del grande Nedo.

Allora trentatreenne, unico superstite dello squadrone italiano di Anversa, Puliti era il favorito nella competizione individuale.

Giunto in finale assieme a tre connazionali, **il livornese** aveva ormai la medaglia d'oro a portata di mano allorché venne penalizzato dal giudice ungherese Kovacs, che lo accusò di farsi platealmente favorire dagli altri finalisti azzurri. Puliti replicò con un pesante insulto e Kovacs pretese e ottenne la sua squalifica. Pochi giorni dopo Puliti incontro il giudice magiaro alle *Folies Bergere*, dove nacque una vivace discussione, che lo schermidore azzurro 'concluse schiaffeggiando pubblicamente Kovacs e sfidandolo a un duello che secondo taluni non avrebbe mai avuto luogo ma che secondo altri si sarebbe risolto con il ferimento dell'ungherese dopo ben trenta assalti.

Dall'oro di Anversa all'argento di Parigi passarono nell'equitazione Tommaso Lequio di Assaba e nel canottaggio il bottino italiano di secondi posti completato da Romeo Bertini in quella che venne definita la maratona degli... ultra trentenni.

Disputata in una caldissima giornata di luglio da 53 concorrenti, 30 dei quali furono costretti al ritiro, la più suggestiva competizione olimpica si concluse con la vittoria del trentacinquenne finlandese Albin Oscar Stenroos.

Al torneo di calcio l'Italia si presentò con una nazionale nuovamente affidata a Vittorio Pozzo.

Nel suo libro *Campioni del mondo*, edito nel 1960, Pozzo avrebbe riferito un edificante episodio di *fair play*, accaduto poco dopo la sconfitta italiana di fronte alla Svizzera, che oggi appare decisamente anacronistico: «*Ricordo, di quel giorno, un fatto veramente sportivo. Gli spogliatoi allo stadio Bergeyre erano situati in un gran capannone di*

legno, l'uno accanto all'altro. Grida, canti di gioia, osanna echeggiavano nel camerone svizzero, quando noi a testa bassa entrammo nel nostro. Uscendo dal medesimo qualche minuto dopo, incrociai nel corridoio il centromediano svizzero, Schmiedlin, che si recava nei locali della doccia. Vide me e Caligaris che mi seguiva, si fermò, noto la nostra aria contrita, mi salutò e torno subito indietro. Sentii le sue parole, dette ai compagni in tono di comando: "Nicht mehr singen. Daneben sind die Italiener". (Non più cantare. Accanto stanno gli italiani). Non la dimenticai mai quella espressione uscita di bocca a uno sportivo vero. Era il rispetto verso l'avversario che aveva perduto. Era la comprensione che, nello sport come nella vita in genere, in guerra come in pace, le gioie degli uni sono i dispiaceri, i dolori degli altri». Il titolo olimpico del pallone andò sorprendentemente alla rappresentativa di una piccola nazione sudamericana, l'Uruguay, che sei anni dopo avrebbe confermato il suo valore calcistico aggiudicandosi la prima edizione del campionato del mondo.

Il successo di Parigi scatenò un'incontenibile ondata di entusiasmo in tutto l'Uruguay, tanto che il parlamento di Montevideo stabilì di proclamare per sempre festa nazionale il 9 giugno, cioè il giorno in cui la nazionale biancoceleste aveva battuto la Svizzera per 3 a 0 nella finale dei Giochi.

Palleggiatori raffinati e fantasiosi, i calciatori uruguaiani sarebbero stati adocchiati dalle nostre società, due delle quali – l'Ambrosiana Inter e la Fiorentina – si accaparrarono qualche anno dopo gli attaccanti Hector Scarone e Pedro Petrone, che potevano vantare origini italiane, **inaugurando nel nostro football l'era degli oriundi**. Scarone, diventato successivamente allenatore, morì tragicamente, pugnato allo stadio di Montevideo durante una rissa nella quale era intervenuto per fare da paciere.

Petrone, soprannominato *l'artigliero* per la potenza dei suoi tiri, in Italia vinse la classifica dei cannonieri nella stagione 1931-32 con 25 gol, alla pari con il

centravanti bolognese Schiavio.

A Parigi **fu presente per l'ultima volta il tennis**, dal quale la Francia sportiva si aspettava un'accoppiata di medaglie d'oro per la presenza dei leggendari *tre moschettieri*, Jean Borotra, Henri Cochet e **Rene Lacoste**, ai quali s'affiancava in doppio Jacques *Toto* Brugnon e che fra il 1927 e il 1932 avrebbero conquistato per sei anni consecutivi la Coppa Davis. Ma a gelare le ambizioni francesi pensarono i tennisti americani. Vincent Richards s'aggiudicò il singolare, dopo un'avvincente finale contro Cochet protrattasi fino al quinto set (6/4, 6/4, 5/7, 4/6, 6/2 il punteggio), e seppe ripetersi nel doppio in coppia con Frank Hunter.

Anche il torneo di rugby deluse profondamente i francesi, che già pregustavano una vittoria nella

finale contro gli inesperti statunitensi, impostisi invece per 18 a 3.

Indispettiti dalla sconfitta della nazionale di casa, molti spettatori s'abbandonarono a deprecabili manifestazioni di intolleranza, tentando di aggredire l'arbitro, **scagliando pietre in campo e stracciando la bandiera a stelle e strisce che garriva su un pennone dello stadio di Colombes.**

Il 27 luglio, sette giorni dopo che **Ottavio Bottecchia** aveva portato fino a Parigi la sua maglia gialla di mitico vincitore del Giro ciclistico di Francia, l'ottava Olimpiade venne dichiarata chiusa. Sportivamente, era stata un successo: soltanto fra atletica e nuoto si potevano contare una dozzina di nuovi record mondiali. Finanziariamente, invece, aveva sfiorato il disastro. Pierre de Coubertin, comunque, si disse

felice per il modo in cui i Giochi dell'era moderna avevano festeggiato il primo trentennale della fondazione proprio nella sua Parigi. Poco più di un anno dopo, il 1° settembre 1925, il barone francese decideva di lasciare la presidenza del Comitato internazionale olimpico, alla quale era stato eletto nel 1896. "E' ormai tempo che mi faccia da parte" spiegò il fondatore dei Giochi, allora cinquantaduenne ma già malandato in salute, che venne acclamato presidente onorario del CIO."

Il suo posto, sul ponte di comando di un olimpismo sempre più maturo e universale, fu preso da un nobile uomo belga, il conte Henri de Baillet-Latour.

RISULTATI

*Giochi dell'ottava Olimpiade: Parigi
4 maggio /27 luglio 1924
Nazioni: 44*

Concorrenti: 3092 (2956 uomini e 136 donne)

ATLETICA LEGGERA

Metri 100

- 1 H.M. Abrahams (Gran Bretagna) 10"6
- 2 J. Scholz (USA) 10"7
- 3 A. Porritt (Nuova Zelanda) 10"8

Metri 200

- 1 J. Scholz (USA) 21 "6
- 2 C.W. Paddock (USA) 21 "7
- 3 E.H. Liddell (Gran Bretagna)* 21 "9

Metri 400

- 1 E.H. Liddell (Gran Bretagna) 47"6 (Record del Mondo)
- 2 H. Fitch (USA) 48"4
- 3 G. Butler (Gran Bretagna) 48"6

Metri 800

- 1 D. Lowe (Gran Bretagna) 1'52"4
- 2 P. Martin (Svizzera) 1'52"6
- 3 S. Enck (USA) 1'53"

Metri 1500

- 1 P. Nurmi (Finlandia) 3'53"6
- 2 W. Scharer (Svizzera) 3'55"
- 3 H. Stallard (Gran Bretagna) 3'55"6

Metri 5000

- 1 P. Nurmi (Finlandia) 14'31"2
- 2 V. Ritola (Finlandia) 14'31"4
- 3 E. Wide (Svezia) 15'01"8